

PAOLO GROSSI

PRINCIPII COSTITUZIONALI E LEGALITA'

1 - Prima di dare inizio alla mia lezione, sento l'esigenza di rispondere a una domanda che ritengo sottintesa in molti di voi ragazzi e ragazze: perché oggi io sono qui, ad Afragola, a parlare a più di cinquecento alunni delle scuole medie del circondario? I motivi sono sostanzialmente due.

Perché questa è la cosiddetta 'terra dei fuochi', dove il suolo fertilissimo è stato avvelenato da enormi quantità di rifiuti tossici, dove la malavita attanaglia la società civile come una piovra, dove la comune convivenza è resa difficilissima dallo imperversare di violenze quotidiane, dove la corruzione soffoca la libertà del lavoro, dove c'è tanta disperazione e anche tanta legittima rabbia nelle molte persone oneste, dove c'è tanta delusione per la mancata (o scarsa) presenza risanatrice dello Stato e delle sue istituzioni centrali e periferiche.

Il secondo motivo, che è strettamente consequenziale al primo, sta nel fatto che l'invito mi è pervenuto da voi, ragazzi e ragazze che vivete e studiate in questa terra e che non potete non avere nell'animo vostri sentimenti di disperazione e di delusione. Con il nostro assenteismo e la nostra indifferenza noi, uomini delle istituzioni, abbiamo tolto la speranza a voi giovani. Troppe volte, con una altezzosità e una superbia che rasentano la stupidità, abbiamo mancato di chinarci verso di voi. Noi vecchi, purtroppo, sappiamo di avervi deluso. Vi abbiamo trascurato, vi abbiamo lasciato in completo abbandono, mentre nostro elementare dovere era di infondere nei vostri animi la virtù grande della speranza, di farci sentire solidali per ricostruire insieme una Italia migliore. E si è profilato di fronte a me un dovere imperioso: il Presidente di una istituzione centrale della Repubblica, la Corte Costituzionale, un tribunale supremo e, per giunta, tribunale di garanzia per ogni cittadino, doveva dimostrare una precisa e concreta sensibilità al silenzioso ma inchiodante atteggiamento di dolore che viene da queste calpestate comunità, doveva lasciare il colle del Quirinale, a Roma, dove è il palazzo che ospita i nostri lavori, e scendere qui ad Afragola, personalmente, parlarvi e ascoltarvi, partecipare anche se per poco alla vostra vita quotidiana, e darvi la prova che le istituzioni centrali sono capaci di chinare il capo per avere un ascolto immediato e diretto delle vostre voci, anche se queste voci sono intrise di insoddisfazione e anche di giustificata rabbia.

Volevo e dovevo, insomma, venire qui di persona, volevo e dovevo essere fisicamente accanto a voi.

Eccomi, dunque, qua a parlarvi ed anche ad ascoltarvi, a dialogare con voi, anche se resterò addolorato da parecchie vostre domande, forse anche imbarazzato per non essere nella possibilità di darvi risposte soddisfacenti. Sicuramente il povero Presidente non è in grado di cambiare nulla, ma è in grado di darvi una formidabile testimonianza: il Presidente è accanto a voi, concretamente; tra poco, scenderà da questo podio e vi abbraccerà e staremo a contatto di gomito (facendo preoccupare la mia bravissima scorta) e potrete avvertire la mia vicinanza anche fisica.

Desideravo, prima della lezione, di esprimervi con sincerità il mio stato d'animo.

2 - Veniamo alla trama della lezione, che riguarda proprio la nostra Costituzione, che ha quasi settanta anni di vita essendo entrata in vigore il 1 gennaio 1948.

E operiamo subito un chiarimento: per tutta l'età moderna e fino ad oggi si è parlato e si parla continuamente di 'costituzioni', che è termine ambiguo perché ha avuto contenuti diversi a seconda dei diversi momenti storici. E facciamo subito una precisazione: tutte sono espressione di quel grande movimento di pensiero e di azione che è il *costituzionalismo*, intendendo con questo vocabolo il riuscito

tentativo di arginare l'assolutezza del potere politico e di impedire i suoi arbitrii consistenti spesso in pesanti violazioni delle libertà sacrosante di ogni persona. Il costituzionalismo tende, insomma, a fornire, sempre e comunque, alla persona una corazza difensiva. Questa è la sua piattaforma comune, ma diversi sono i modi di realizzarla.

Infatti, c'è una prima fase, che si distende nei secoli XVIII e XIX e di cui le maggiori testimonianze sono offerte a fine Settecento dalle costituzioni dei giovani Stati del Nordamerica affrancatisi dal colonialismo inglese e da quelle della Francia che vive, dal 1789 al 1795, gli anni di una fervente rivoluzione. Qui le costituzioni si riducono a un insieme di principii di carattere filosofico-politico indirizzati ai detentori del potere politico e aventi un carattere meramente programmatico. Queste costituzioni non sono, però, un diritto immediatamente applicabile dai giudici. Il diritto è nelle mani degli organi sovrani, che nelle prime formazioni democratiche della modernità si incarnano nei Parlamenti. E' il momento della onnipotenza dei Parlamenti e del loro prodotto primario, le leggi, ed è in queste leggi che viene a consistere tutto il diritto, tanto è vero che, quando in queste realtà si parla di ' principio di legalità', lo si intende non come rispetto delle costituzioni (progetti galleggianti in alto tra le nuvole della filosofia), ma come rispetto delle leggi prodotte dai Parlamenti.

E', questa del Sette/Ottocento, l'età che da un punto di vista socio/politico può essere correttamente chiamata 'borghese', dominata dal ceto borghese che ha voluto la rivoluzione francese, che ha vinto e che ha disegnato un assetto politico fondato sulla proprietà privata e sulla sua tutela, come è dimostrato dalla circostanza eloquente che, per le elezioni dei rappresentanti, votano soltanto gli abbienti, i ricchi (un esempio: pensate che nel 1861, anno iniziale del regno unitario d'Italia, vota meno del 2% degli elettori maschi!). Per fare nostra una qualificazione del grande storico italiano Gaetano Salvemini, si trattò per tutto l'Ottocento e fino al 1913 di una democrazia imperfetta perché troppo condizionata da privilegiamenti costituiti dal possesso di un certo patrimonio e, quindi, da un certo reddito; ohimè, solo con l'anno or ora segnato si realizza in Italia un quasi perfetto suffragio universale maschile.

I caratteri da segnare a tinte forti di questo primo costituzionalismo sono i seguenti: inserendosi in una civiltà borghese, deve fare salve le discriminazioni tra ricchi e poveri che conservano stabilmente le ricchezze nelle mani dei possessori, e la tanto conclamata uguaglianza (la 'égalité', che è sempre scritta sui tagliardetti della rivoluzione francese) non può che ridursi a uguaglianza formale, ossia a una mera possibilità di una uguaglianza di fatto, a una semplice (e astratta) possibilità per il povero di diventare ricco senza che lo Stato frapponga ostacoli a un simile potenziale risultato.

E' ovvio che sono cadute (ed è un grosso passo avanti) le iniquità dell'antico regime prerivoluzionario collegate alla appartenenza a un ceto privilegiato, ma è altrettanto ovvio che il pubblico potere non intende fare niente per eliminare o attenuare le disuguaglianze di fatto. Da qui anche la scelta di questo primo costituzionalismo di arrestarsi ad affermazioni astratte, concernenti cioè un modello di cittadino e non quello concreto sorpreso nella quotidianità della sua esistenza. L'astrattezza (per esempio, l'uguaglianza astratta di tutti i cittadini, magari smentita da pesanti disuguaglianze di fatto) permetteva infatti una completa tranquillità dell'ordine economico borghese e dei suoi protagonisti (proprietarii, mercanti, professionisti).

3 – Molto cambia con la seconda fase del costituzionalismo, quella che si manifesta e si sviluppa nel corso del Novecento, un secolo che è pos-moderno perché in esso vengono superate le limitazioni democratiche e le sordità sociali dei secoli moderni, il Settecento e l'Ottocento, arrivando a instaurare una società autenticamente democratica.

Si pensi alla rilevanza in Italia dell'anno 1913 da me già ricordato come l'inizio di un accesso al voto per quasi tutti gli elettori maschi (le povere donne dovranno aspettare il 1946 per veder soddisfatta la loro

indiscutibile – ma purtroppo discussa e negata – capacità elettorale). Ma c'è un altro evento che è ugualmente rilevante: la prima guerra mondiale; che è una enorme tragedia quale causa di un gigantesco sterminio di tante giovani vite, ma che, provocando la caduta di parecchi regimi conservatori, consente alle masse popolari di diventare protagonisti della loro storia. E abbiamo, in questo profondamente nuovo clima storico, delle costituzioni profondamente nuove nella loro valenza incisiva e nei loro contenuti.

La prima è quella che appare a Weimar nel 1919 per la nuova repubblica federale di Germania, ma, nella stessa linea e con gli stessi caratteri, è anche quella che si dà nel 1948 la neo-nata repubblica italiana.

Con questa nostra, non siamo di fronte a una 'carta' che galleggia nuvolesca sulla storia umana. Al contrario, essa intende essere una sorta di corazza giuridica per il cittadino italiano, per ogni cittadino, per il ricco come per il nullatenente, per il sapiente e per l'ignorante. Essa, infatti, ha come interlocutore non un modello astratto di uomo, ma una persona concreta, la cui esistenza quotidiana è intrisa di gioie e di pene, di diritti e di doveri, di solidarietà e di responsabilità. Suo interlocutore è ogni cittadino in carne ed ossa, nessuno escluso. Ed è per lui che si appronta un breviario giuridico, affermando non aerei principii filosofici ma parlando dei fatti di vita in cui egli è necessariamente immerso, ossia di religione e di cultura, di salute, di economia, di scuola e di educazione, di lavoro, di paesaggio, di linguaggio e di costume. E si appronta così un corredo di strumenti, appunto un breviario, che serve alla persona per veder preservate la sua libertà e la sua dignità dalle possibili oppressioni del potere.

I Padri Costituenti, cioè i fondatori della nostra Repubblica e che approntarono la carta costituzionale adunati in Assemblea Costituente durante due anni fertilissimi, il 1946 e il 1947, avevano alle spalle gli orrori della dittatura fascista e della seconda guerra mondiale, e ritennero di guardare a fondo in quelle radici della società italiana, del nostro popolo, dove, sepolti dai soffocamenti fascisti, erano latenti ma presenti e vivissimi i grandi valori di una convivenza democratica. I Costituenti non lessero libri (parecchi libri facevano certamente parte della loro ampia cultura), ma vollero leggere in quello che, con parole difficili, si usa chiamare il sostrato valoriale della Costituzione italiana, ossia, con frasario più semplice, in quel complesso di valori e di principii fondamentali che le riconquistate libertà politiche consentivano di riportare alla superficie della vicenda storica e di essere il tessuto del costruendo breviario giuridico del popolo italiano.

Non fu – quello dei Padri Costituenti – un atteggiamento di potere improntato alla superbia di chi ha in mano il destino di un popolo. Fu piuttosto un grande gesto di umiltà: lessero in quelle radici riposte, individuarono i valori portanti, li disseppellirono (per così dire), trascrivendoli in un testo, in quei centotrentanove articoli che formano appunto la 'carta' del 1948.

Se vi capitasse di leggere gli 'atti' della Assemblea Costituente (e io vi invito a fare questa lettura perché edificante, formativa, irrobustente), voi vedreste nitidamente dei valentuomini all'opera, tutti tesi dall'ansia di fornire fondazioni sicure al nuovo edificio in costruzione; e vedreste emergere il disegno di questi valori, che non sono nebulosi e vaghi, ma precisi e limpidissimi. Primo valore: cancellare l'idea di un apparato statale totalitario e costruire invece uno Stato democratico valorizzatore di ogni persona umana e custode delle sue native libertà. Secondo (e conseguente) valore: primato della persona rispetto ad ogni apparato di potere. Terzo valore: la persona non come modello astratto di uomo, ma come soggetto concreto còlto in stretto contatto con l'altro, con gli altri, collegato agli altri da una trama di solidarietà che si concreta anche in specifici doveri; soggetto non solitario, bensì inserito in formazioni sociali che lo integrano e lo arricchiscono.

Qual'è il risultato? Lo potete constatare nell'articolo 3, uno degli articoli basilari di tutto il progetto costituzionale, che mi permetto di leggersi ora per quei pochi che ancora non lo conoscono: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei

cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Il primo comma (così, nel gergo dei giuristi, sono chiamate le parti in cui si suddivide un articolo) parla giustamente della *uguaglianza giuridica*, quella affermata già dal primo costituzionalismo e che io ho più sopra definito come un primo importante passo in avanti e che è davvero una prima conquista nella costruzione di una civiltà giuridica più equa.

Ma non ci si arresta qui né ci si può arrestare qui, e, nel secondo comma, si impegna la Repubblica a non limitarsi ad enunciare dei bei principii astratti e, pertanto inefficaci, ma a intervenire agendo sul piano dei fatti, in mezzo ai quali si svolge l'esistenza quotidiana del cittadino e che spesso la rendono penosa per il povero e per l'inerme. Negli 'atti' della Assemblea Costituente c'è sul punto parecchia discussione, e si nota l'accanimento di qualche costituente, ancora legato all'atteggiamento di fondo della vecchia civiltà borghese, affinché la Costituzione non lasciasse il piano della astrattezza contaminandosi (per così dire) con il fango della fattualità. La scelta fu, tuttavia, chiara, e fu nella direzione di realizzare una società più giusta, autenticamente plurale, intendendo con questo aggettivo una società in cui non ci sono degli esclusi, dei soggetti con una più fragile dignità sociale.

E veniamo a un punto centrale che non può essere dimenticato in questa lezione: la legalità. Se nel mondo borghese di ieri, il principio di legalità, come si è già detto, si identificava solo nel rispetto alle leggi varate dai Parlamenti, con il rischio che i Parlamenti dominati da fazioni politiche negative si rendessero fattori di leggi dal contenuto negativo (si pensi alle leggi razziali fasciste del 1938, leggi formalmente perfette, ma aberranti nel loro squallido contenuto razzista), nel nuovo clima democratico italiano, legalità significa un rispetto duplice, rispetto delle leggi ordinarie purché esse siano portatrici dei valori affermati in una dimensione più alta della Repubblica, la più alta, ossia nella Costituzione. Oggi, da noi, legalità vuole, pertanto, dire rispetto di valori supremi della civile convivenza, tutti concretissimi perché poggiati sul perno basilare della dignità della persona.

4 – Voglio chiudere la lezione con una domanda e anche con un monito.

Essendo vecchia di quasi settanta anni, può la nostra Costituzione ritenersi decrepita? Assolutamente no, almeno per quanto concerne i primi cinquantaquattro articoli formanti i 'principii fondamentali' e la 'prima parte'. In essi, infatti, c'è ancora la freschezza e la vitalità di quel rinnovamento che percorse il popolo italiano negli anni dell'immediato secondo dopoguerra. Io che sono molto vecchio e che ho vissuto intensamente, sia pure da ragazzo, gli anni dal 1943 al 1948 quando spirava possente in Italia il vento rigeneratore delle riconquistate libertà, posso assicurarvi che, allora, si volle costruire un edificio sulla dura roccia di valori condivisi, quei valori scritti a chiare note nei primi cinquantaquattro articoli.

Con una annotazione necessaria: nella storia degli uomini, che è vita vissuta, nulla è totalmente immobile, giacché solo le cose morte hanno l'attributo della immobilità. Pur consapevoli della forza dei valori affermati, i Padri Costituenti si resero perfettamente conto di questa grande verità, e, a garanzia del cittadino, progettarono l'istituzione di un tribunale supremo, la Corte costituzionale che ho l'onore di presiedere; un tribunale chiamato al primo compito di custode dei contenuti della 'carta' ma anche a quello ancora più impegnativo di attuatrice di quei valori che, pur facendo parte delle radici costituzionali profonde, non avessero ricevuto manifestazione nel testo cartaceo. In sessanta anni di attività la Corte questo ha fatto: ha difeso la Costituzione, ha individuato i valori nascosti meritevoli di diventare un ulteriore presidio per il cittadino, ha verificato se, nel divenire della società, ci fosse bisogno in proposito di qualche aggiornamento e anche di qualche modifica.

Passo al monito, che mi sento di fare in modo particolarmente intenso: amate questo apparentemente vecchio testo del 1948; lì stanno le garanzie idonee a fortificare la vostra presenza in seno alla società, lì stanno gli strumenti che possono validamente aiutarvi nella difficile sopravvivenza in contesti

difficili come quelli in cui siete chiamati a vivere, strumenti che vi permettono di continuare a sperare. Siete giovani e la speranza è per voi un diritto ma anche un dovere. Però, all'interno del monito c'è una ulteriore raccomandazione: si può amare solo ciò che si conosce, e proprio per questo non mancate di affrontare la lettura del testo costituzionale magari con la guida dei vostri docenti che – grazie a Dio – mi appaiono dotati di sensibilità e disponibilità. Sono sicuro che vincerete la vostra battaglia. Il Presidente della Corte costituzionale è oggi qui in mezzo a voi per trasmettervi questa convinzione. Un augurio e un abbraccio affettuoso per ognuno di voi.